

CAPITOLO IV

L'EPOPEA DI TERRANOVA

Benché Gesualdo si sia sforzato di tenere, nelle battaglie sostenute sino ad ora — per la revisione dei piani di studio, per l'austerità dell'abito cappuccino, per la purezza generosa della povertà —, una linea rispettosa al sommo delle idee degli altri; benché appunto questa sua prudenza gli abbia consentito di sostenere il coraggio di parecchi dei suoi confratelli, che si manifestano sempre più disposti a seguirlo nelle arditèzze dell'ideale eroico, i mali che egli cerca di combattere sono penetrati troppo profondamente, perché si possa sperare di estirparli con una terapia chirurgica. Egli non dispera di ricondurre la sua diletta Provincia al tenore di vita, che fu il vanto dei primi cappuccini, come dei primi seguaci di S. Francesco; ma nonostante tutto, deve lasciare che ognuno corra a suo talento, pur non rinunciando mai ad ogni tentativo fraterno di carità, per far aprire gli occhi a tutti sul valore intangibile delle promesse fatte a Dio.

LIBERTÀ D'UN FIGLIO DI DIO

Ma non intende esser privato della libertà di seguire la sua Regola sino in fondo, nel più generoso spirito di sacrificio: nessuno, per nessuna ragione, può impedirgli di rendere al Signore ed a S. Francesco la totalità della sua offerta. Un fatto, però, viene a precipitare le sue decisioni. Un giorno, insieme col Pro-

vinciale, è chiamato a discutere il problema fondamentale della pratica della povertà, in uno dei maggiori conventi della Provincia. Dopo ampio dibattito, Gesualdo si vede costretto ad osservare che tutta la discussione è fuori campo, orientata soltanto allo sforzo di giustificare una prassi contraria alle leggi ed alle tradizioni dell'Ordine e della Provincia, e indica con chiarezza ciò che, secondo lui, si dovrebbe fare. La riunione si scioglie, lasciando le cose al punto di prima.

Ora, P. Gesualdo crede fermamente di non potersi adattare ad un tenore di vita contrario alla coscienza; ed appellandosi coraggiosamente ad un articolo della Regola francescana, che intende garantire tutti i figli volenterosi di S. Francesco dalla debolezza altrui e dagli ostacoli, che questa debolezza può rappresentare, per l'osservanza fedele dello spirito del fondatore; incoraggiato da numerose adesioni di confratelli, che lo spronano da ogni parte, nell'autunno del 1762 fa il primo passo ufficiale, chiedendo al Generale dell'Ordine cappuccino, lo spagnolo P. Paolo da Colindres, che conosce favorevole a queste idee, la facoltà di potersi ritirare in un convento, a vivere, coi confratelli che volontariamente vogliono aderire, secondo tutto il rigore tradizionale della vita cappuccina.

Il P. Generale risponde incoraggiandolo ed assicurandogli ogni appoggio nelle immancabili difficoltà, che l'impresa presenterà, e che Gesualdo ben conosce. Difatti, P. Paolo incarica il procuratore generale dell'Ordine, P. Ilarione da Feroletto, della stessa Provincia reggina, di seguire l'impresa, tenendo i contatti con P. Gesualdo e guidandolo con amorosa assistenza nei vari passi, che son da fare, per presentare la richiesta al prossimo capitolo provinciale.

Senonché P. Ilarione viene a morire, proprio mentre si appresta a dar la sua valida mano all'impresa di

Gesualdo. Tutto pare destinato a restar nel vago, ma la tenacia di P. Gesualdo, questa volta, ha la meglio; e il definitorio provinciale, riunito a Monteleone il 14-10-1763, ascoltata una lunga *Informazione*, che egli presenta sul problema, approva la richiesta di costituire un « convento di ritiro » o di stretta osservanza.

La scelta è fatta cadere su Terranova, al limitare della Piana di Gioia Tauro, luogo ameno, ma disagiato, per la malaria, che lo infesta. Nonostante questa grave difficoltà, che, minando la salute dei volenterosi, poteva anche compromettere in partenza la riuscita dell'impresa, Gesualdo deve accettarlo; come accetta anche di fare da superiore, coll'idea di sacrificarsi per primo, per il bene dei suoi confratelli.

RESSA PER IL « SENTIERO STRETTO »

Nei mesi delle trattative, per non compromettere, con mosse sbagliate degli zelanti, il felice esito della impresa, Gesualdo prega tutti di custodire il massimo segreto sul progetto; ma la voce si sparge immediatamente come un brivido per la Provincia, e una pioggia di richieste piove addosso al servo di Dio, perché tanti e tanti vogliono essere tra i privilegiati scelti a seguirlo. Sicché ora s'impone anche il problema di questa scelta, che non è esente da dolorose difficoltà. Dio sa com'egli vorrebbe contentar tutti; ma ci vorrebbero, non uno, ma parecchi conventi; gli viene concesso quello di Terranova, tra i meno adatti, ma non gli si permette di avere più di dieci religiosi in tutto, lui compreso; e alla fine si riducono a nove, non più!

Con grande oculatezza sceglie i suoi primi compagni, e pochi giorni dopo se ne va con loro a Terranova. Trova un convento cadente, a cui bisogna rifare quasi tutto il tetto, sistemare imposte e muri compro-

messi, nell'imminenza dell'inverno. L'orto attorno al convento è invaso dalle acque d'un ruscello, che vi scorre in piena libertà, inondando tutto e rendendo più pericolosa la minaccia della malaria. Per il resto, è una meraviglia di silenzio, in mezzo ad una pianura ricca di uliveti secolari ed altissimi, che riempiono tutto di ombre fitte e di mistero. Però bisogna anche sostenere qualche discussione, con vicini, che approfittando della incuria di qualche superiore, hanno creato per il convento delle servitù indesiderabili. Con buona grazia ed eroico spirito di sacrificio, Gesualdo riesce a sistemare tutto.

LA REGGIA DI MADONNA POVERTÀ

Gesualdo, seguito generosamente da tutti i suoi compagni, si dà al rifacimento del convento, lavorando anche manualmente. Non chiedono denaro a nessuno; ma piovono offerte spontanee da ogni parte, che essi devono persino rifiutare, perché superiori al bisogno. Contemporaneamente si provvede alla bonifica dell'orto, curando che, nell'angolo più adatto, sia riservata un'area per la cultura dei fiori, per adornarne l'altare. Ma P. Gesualdo dispone che siano immediatamente estirpati senza pietà la maggior parte degli ulivi, che i frati vi avevano piantati, e che vi prosperavano magnificamente, in una terra, che sembra la loro patria naturale, nonché una certa quantità di viti, che potevano offrire del buon vino per i frati, dispensandoli, così, dal questuarlo.

« Che poveri siamo, se possiamo permetterci il lusso di tenere una vigna, un uliveto, e poi, chi sa, un granaio, un pollaio, ecc.? *L'incertezza di trovar il bisognevole è l'anima della povertà francescana!* » — egli proclama. Quindi tutto dev'esser povero, umile, rozzo,

in questa, che vuol essere la reggia di Madonna Povertà, dove il Patriarca dei poveri dovrebbe trovarsi a suo completo agio, benedicendo questi suoi figli devoti.

Niente provviste, di alcuna sorta! Tutto quel che avanza — a gente, che si contenta di pochissimo, dell'indispensabile per vivere, perché spontaneamente rifiuta le elemosine sovrabbondanti, che molti spontaneamente vengono a portare — sia destinato ai bisogni dei molti poveri, ai quali, purtroppo, nessuno pensa, che forse maledicono una indigenza, imposta dalla realtà dura di una vita piena d'ingiustizie; e non solo quel che avanza, sia dato ai poverelli di Cristo, ma anche quello che sarebbe destinato ai bisogni immediati dei religiosi sia sempre a disposizione dei fratelli più poveri. Nessuno che venga a bussare alla porta del convento sia mandato senza il soccorso fraterno. E se per i frati non resterà niente, essi non staranno lì a preoccuparsi: « Che mangeremo, oggi? » Essi sanno che il Padre celeste, che nutre gli uccelli dell'aria e veste i gigli del campo, nutrirà regolarmente i suoi figli prediletti, che a lui si abbandonano con piena fiducia. Gesualdo non cessa di ricordare ai suoi confratelli generosi le promesse fatte da Cristo al serafico Padre, e ne garantisce la verifica.

PROVVIDENZA DOLCISSIMA

Questa viene, puntualmente, a premiare tante attese; i prodigi si svolgono, ora, davanti agli occhi trasognati ed estatici di quei frati, che guardano alla loro guida con entusiasmo moltiplicato.

Un giorno, P. Gesualdo ha fatto distribuire ai poveri tutto quello che c'era in dispensa; e i frati che erano usciti la mattina, per chiedere l'elemosina per la giornata, erano rientrati, e ormai non sarebbero più

usciti; all'ora di pranzo il frate addetto si presenta al superiore: — Padre, non abbiamo niente... È il caso di suonare il segno per il refettorio?... — E perché no? — E di fronte alla palese titubanza del frate, il servo di Dio soggiunge: — Il Signore provvederà: non dubitare! — Si suona, dunque, il segno per il pranzo; i frati recitano le preghiere, davanti alla mensa completamente vuota; ma mentre vanno per sedersi, e incominciano la lettura d'un brano della S. Scrittura, si sente suonare alla portineria. Il portinaio, che va ad aprire, non vede nessuno; ma chinato lo sguardo per terra, vede un bel cesto, pieno di quanto è abbondantemente sufficiente per il bisogno dei frati e dei poveri, che verranno ancora. Chi l'ha portato? Gli angeli! Potrebbe dire il semplice, che ancora ci crede. P. Gesualdo ci credeva, e con lui i suoi frati e i fedeli di quel tempo. Noi, più... avveduti, diciamo che sarà stato qualche benefattore, che magari ha voluto conservar l'incognito... Ebbene, che differenza ci faresti, lettore? L'uno o l'altro, non sono messaggeri, « angeli » della Provvidenza del Padre, che tutto dispone in maniera veramente mirabile? Di fatto, qualche tempo dopo, P. Gesualdo si trova a visitare l'Arcivescovo di Reggio, Mons. Capobianco, il quale lo apostrofa sorridendo: — Bravo! Voi mangiate pane degli angeli; ma avreste potuto farcene assaggiare almeno un pezzetto!

Di fatti simili son piene le testimonianze processuali, e diversi documenti scritti da persone degne di ogni credibilità, conservati nell'Archivio della Postulazione generale dei cappuccini a Roma, e nell'Archivio provinciale degli stessi cappuccini a Catanzaro al Monte. Sono la riprova evidente, con cui il Signore conferma che quando Gesualdo opera a Terranova è legato alle isprazioni consegnate al suo Servo fedele, ed è destinato a produrre frutti d'immenso bene.

Certe difficoltà vengono, però, a complicarsi per la

malaria, che colpisce ora questo ora quello; e in qualche momento resta in piedi Gesualdo — magari febbricitante, ma sostenuto dal suo eroico attaccamento a quel servizio fraterno da dare ai suoi amici — con qualche altro: in due o tre, tuttavia, riescono a fare quello, che altrove dieci o dodici fanno, talvolta, a stento. Soprattutto, non vien mai meno la preghiera corale e la cura materna per gl'infermi, verso i quali Gesualdo, dietro l'esempio di S. Francesco, ha cuore aperto e sensibilissimo, disposto a tutte le eccezioni, per poterli confortare.

« APOSTOLO DELLE CALABRIE »

Dopo queste cure, o insieme con esse, Gesualdo si sente stretto da un impegno di apostolato senza soste. Tutti i paesi, i borghi, le campagne della Piana e delle colline circostanti sono raggiunti dai passi solleciti del frate, che nella bella maturità dei suoi quarant'anni, può finalmente dare ampio sfogo alla pienezza del suo cuore, assetato di anime, da portare al Padre.

La primavera, specialmente, è dedicata alla ricerca dei pastori, dispersi dietro alle loro greggi, sulle gogaie degli Appennini nell'Aspromonte. Un vecchio di 103 anni, Giuseppe Buda, racconta ad un gruppo di attenti ascoltatori, nel 1854, a Molochio, l'impressione provata il giorno che, adolescente, con un altro ragazzo, mentre andavano a portare il pane ai loro genitori, su per i monti, s'imbattono in P. Gesualdo col suo compagno, fra Mansueto da S. Agata¹. I due frati

¹ Al secolo Bruno Micalizzi, è chiamato da S. Agata o da Mosorrofa (da non confondere con l'omonimo morto eroicamente nella peste del '44), in quanto Mosorrofa è una frazione di S. Agata. Professò a Fiumara, il 9-3-1749, a 22 anni. Fu fedele compagno del Ven. in moltissime delle sue peregrinazioni, spettatore e partecipe di molti prodigi.

chiesero ai ragazzi dove andassero; e saputo lo scopo del loro viaggio, si unirono a loro. Giunti al pagliaio, trovarono il gruppo dei pastori, 7-8, e si fermarono a discorrere con loro. Poco dopo, uno del gruppo comunicava al padre del nostro testimone: — Compare Carmine, andate subito al paese, perché stanno progettando una strada, che dovrebbe passare per il vostro podere! — Il povero Carmine Buda si sente cadere un masso sul capo; perde le staffe; e comincia a imprecare e bestemmiare: quel campo gli permette di integrare le non grasse risorse del piccolo gregge; se vi passa una strada, se lo assorbe tutto; e lui cosa potrà fare dei brandelli di terra, che gli resteranno?...

P. Gesualdo ascolta trascolato quella esplosione di ira impotente, che rivolge insulti a Colui, che solo può soccorrere, di fronte all'ingiustizia del mondo egoista. Allargando le braccia, rivolto al povero Buda, annientato da quella notizia, gli dice: — E chi hai chiamato, il tuo nemico, con questi attributi?! — E con fervore gli fa intendere l'enormità di quel linguaggio, che costituisce una sventura ben più grave della perdita del terreno e della ingiustizia, che può colpire i nostri, pur legittimi, interessi. I pastori restano colpiti dal fervore, prima che dall'evidenza di quelle osservazioni; compunti e piangenti, si prostrano davanti al servo di Dio, chiedono perdono: compatisca la loro ignoranza... Gesualdo li capisce, li compatisce, li esorta a chiedere perdono a Dio, di tutti i loro peccati. La sera passa in santi discorsi, con cui li esorta alla pazienza, alla devozione verso il Signore e la Vergine SS.; li confessa tutti, e benedicendoli, l'indomani mattina li lascia sollevati, per raggiungere altri fratelli, cui porta identico sollievo e conforto.

Così per settimane e settimane, conclude il vecchio Buda; di bosco in bosco, di collina in collina, sotto

il sole o all'ombra benevola di querce centenarie, di castagneti, uliveti.

LIBERI COME GLI UCCELLI

Viaggi apostolici sempre a piedi, scalzo, d'estate e d'inverno, appoggiato al fido bastone, accompagnato da fra Mansueto, che poi andrà raccontando le meraviglie, che fioriscono sui passi del suo padre spirituale. Non bisogna mai portar nulla, per il viaggio; neppure un pezzo di pane: sarebbe offesa alla Provvidenza divina, che non farà mancare, al momento opportuno, il necessario.

Ma il caro fra Mansueto, pur accettando di vivere in perfetta povertà, non riesce a dimenticare un adagio della prudenza antica: Aiutati, ché Dio t'aiuta! Dove possiamo arrivare con le nostre risorse umane, senza forzar niente, neppure la serafica povertà, non è il caso di... tentar Dio! Il miracolo, si sa, il Signore lo può fare; ma finché possiamo far da noi, con una saggia prudenza, prendendo, del resto, quello che la Provvidenza ci ha dato, mediante l'elemosina, non c'è certamente offesa alla povertà!

Il ragionamento pare non faccia una grinza; ma P. Gesualdo non vuol saperne. Bisogna partire sprovvisti di tutto: come l'uccello, che, quando esce dal nido, per cantare sul ramo al Creatore la sua gioia di vivere in libertà, non si preoccupa di portarsi provvista, per rinfrescarsi la gola. È una piccola battaglia, nella quale, ancora una volta, la necessità aguzza l'ingegno dell'ingenuo frate.

Una mattina partono da Terranova, per andare a Stilo, nel versante ionico della Calabria. La via è lunga ed aspra; la stagione, avviata alla primavera, con le sue giornate lunghe, fa preveder un caldo non tutto piacevole, e bisogna, oltre al resto, attraversare più

di una serie di montagne e valli... Alla cheticchella, senza dir niente al superiore: — Quando, poi, se ne accorgerà, anche lui ne sarà contento, e finirà per lodarmi per la previggenza...! — fra Mansueto prende dalla dispensa una bella forma di pane, e la mette nel fondo della sua fida bisaccia. Non passa molto, però, che incontrano un poverello; e P. Gesualdo si volge al compagno, con la faccia più naturale del mondo: — Fra Mansueto, diamo a questo poverello di Gesù metà di quel pane —. « E come sa di pane, sta per chiedersi fra Mansueto, stupito, se l'ho preso di nascosto?! ». Ma senza replicare, tira fuori la bella forma, la divide a metà, ed esegue l'ordine. Dopo che hanno camminato un bel po', un altro poverello: « Pare che si siano dati convegno per questa strada! » — abbozza nel suo pensiero il buon frate; ma non ha neppure il tempo di terminar la formulazione di questo pensiero, che P. Gesualdo ingiunge, imperturbabile: — Beh, fra Mansueto, diamo a questo figlio di Dio quel po' di pane... — Tutto?! — E che vuoi che faccia, con un pezzo soltanto? — Ma Padre, per noi cosa resta? Non siamo anche noi figli di Dio!?

P. Gesualdo, considerandosi figlio di Dio, « privilegiato », appunto per la sua volontaria povertà assoluta, volle che niente restasse nella bisaccia di fra Mansueto. Il quale riprese il cammino, dietro quel padre, un po' esagerato, in certe pretese, ma del resto, certamente, un gran buon religioso; e si consolava col pensiero che la Provvidenza non li avrebbe lasciati del tutto senza soccorso. Pensiero, che gli divenne tangibile qualche ora dopo, quando s'imbattono in una comitiva di reggini, che, riconosciuto P. Gesualdo, gli si affollarono attorno a festeggiarlo, ben felici di rivederlo, così all'impensata, e di potergli offrire qualcosa, magari per uno spuntino. Ma il poveretto si vide perseguitato dalla disdetta: P. Gesualdo, ringraziando

amabilmente, risposto alle dimostrazioni affettuose degli amici, dichiara che dovendo fare ancora un viaggio abbastanza lungo, non può attardarsi ad accettare l'ospitalità così gentilmente offerta. I due pellegrini apostolici riprendono il cammino, su per la montagna.

PASTO ABBONDANTE E DELIZIOSO

Ma ad un certo punto Mansueto, più stracco ed avvilito per le piccole delusioni, sente degli stimoli così forti, che non sa nascondere il suo disappunto e il bisogno di metter qualcosa sotto i denti: non ce la fa più, proprio! Son partiti di buon mattino, digiuni, con quell'aria di montagna, che stimola di più l'appetito, con tanto cammino, sotto il sole di primavera, che sul mezzogiorno picchia senza pietà; si sente sfinito. Si fermano, finalmente, a prendere un po' di fiato, in mezzo ad un bosco, sopra Rosarno... P. Gesualdo, di fronte all'aspetto, veramente afflitto, del compagno, appoggiandosi al suo bastone, fa una breve preghiera in silenzio; quindi, rialzando il capo, indica a fra Mansueto un grosso albero, al cui piede c'è un gran fungo. — Va' a coglierlo, e portalo qui — gli dice; quindi lo benedice e ne fa quattro parti. Gliene porge una: — Mangia, sù! — gli dice, vedendolo esitante; e gli dà l'esempio, addentando una delle quattro porzioni. Mansueto, rinfrancato, senza chieder altro, dà di piglio al bel pezzo che ha in mano e mangia di gusto; poi assapora anche gli altri pezzi, che P. Gesualdo gli va porgendo successivamente. A distanza di molti anni, anche dopo la morte del suo Padre, raccontando agli amici e devoti quel fatto, chiude asserendo a tutti che mai aveva fatto un pasto così gustoso ed abbondante: nei tre pezzi del fungo, infatti, egli aveva assaporato il gusto delizioso di tre pietanze diverse.